

■ Bologna, 23-25 settembre.

Per le forze proletarie agenti non è l'incontro del «dissenso», che si sovrappone, fino ad occultarla, alla lotta di classe; e non è neppure una battaglia per gli «spazi democratici», vecchia e mistificata pratica picista di alzare fantomatiche bandiere abbandonate, che altro non sono che l'«ordine» democratico, lo «sviluppo delle forze produttive» nel capitalismo, la responsabilità «nazionale».

È invece appuntamento militante e momento di dibattito sulla tattica-strategia per l'unificazione del fronte di lotta.

C'è molta attesa fra i compagni per questa scadenza: il movimento del '77 ha finora «tenuto»; le contraddizioni che lo hanno prodotto permangono e si aggravano; la lotta e l'organizzazione, pur non stabilizzandosi, sono rimbalzate in strati proletari diversi e situazioni diverse; all'ordine del giorno c'è il «che fare».

Fabbrica e proletariato diffuso restano ancora dicotomici; l'alto livello di illegalitarismo di massa, rischia o di rientrare o di frantumarsi e fossilizzarsi nella ideologizzazione armata; la forza dissacrante del ludico tende talvolta all'apolitico, riseparando ancora rivoluzione sociale e rivoluzione politica, con inevitabile riproposta di gradualismo ammantato di utopico.

Sono solo alcuni dei temi al centro del dibattito, e su essi occorre pronunciarsi con chiarezza, senza nascondersi dietro il mito del Movimento, con la M maiuscola, perché ne è sempre una strumentalizzazione, ma assumendosi le proprie responsabilità militanti.

► È necessario mettere ancora più al centro la lotta contro il revisionismo, nel suo ruolo portante del processo di socialdemocrazia repressiva. Sulle coordinate della gestione, della politica di sviluppo economico, e del nazionalismo, il Pci accentua il carattere autoritario-repressivo proprio del capitalismo monopolistico, gestendo insieme la difficile raccolta del consenso attorno a questo progetto.

E cogliere bene i caratteri della repressione oggi significa colpirne il legame organico con l'organizzazione del lavoro e vederne l'accentuazione conseguente all'accresciuto ruolo del Pci.

► Sfruttamento e disoccupazione sono gli aspetti del lavoro salariato, non sono due problemi separati. Il carattere parassitario dell'imperialismo significa anche crescente prevalenza del lavoro morto sul lavoro vivo, aumento dell'esercito di riserva, distruzione di risorse.

Centrali nucleari, produzione di morte, ritorno dell'attacco in fabbrica sono l'altra faccia della disoccupazione, del decentramento produttivo, del lavoro nero. Per unificare la politica proletaria, la disoccupazione ha come primo interlocutore il proletariato attivo, mentre i disoccupati si costituiscono come soggetti di lotta e di rivoluzione. Se non si possono più separare in fabbrica salario e orario, essi insieme non vanno separati dalle articolazioni del salario sociale, con tutte le forme di lotta e organizzazione che si possono innescare a praticare sul territorio. Lavorare tutti, ma pochissimo.

► I processi capitalistici tendono obiettivamente all'unificazione proletaria, ma permangono sul piano oggettivo e soggettivo contraddizioni rilevanti su cui si esercitano Pci e sindacati: occupati/disoccupati, uomini/donne, fabbriche/indotto e servizi...

Unificazione del fronte proletario significa far vivere a fondo la reciprocità di apporto fra i vari strati, vivificare il rapporto tra l'area organizzata e le masse diffuse, costruire rapporti di forza favorevoli nel lavoro dei collettivi, comitati e coordinamenti operai-proletari in una prospettiva di sovietizzazione della pratica antagonista di massa.

E ancora, last but not least, per noi, c'è la costruzione indilazionabile, con tutte le forze di classe, dell'effettivo polo soggettivo rivoluzionario.

PCML

Dissenso o lotta di classe?

Sia dato ogni merito d'informazione di classe all'appello degli intellettuali francesi: che indicava i detenuti politici del terrorismo di Stato, i teorici politici perseguitati, gli intellettuali inquisiti, e la nuova polizia. Guattari si è battuto bene. In Italia invece gli intellettuali temono di firmare troppi appelli, quando ce n'è uno tagliente in luogo di quelli a velina, ignorando allora il loro compito di far pubblicare col riverito nome notizie utili (utili perché la realtà di lotta non sia taciuta e cioè ghezzata). Dopo di ciò, uno sgradevole successo — tutto quello che è avvenuto, con profuvio di articoli — c'è stato a proposito dell'indicazione di dissidenza nell'ambito intellettuale italiano, il cosiddetto «dissenso». E dobbiamo ora rovesciare, in prospettiva, ciò che in esso è sgradevole, che è il mancato riferimento esplicito e ampio, sia nella provocazione che per conseguenza nella risposta degli organi di potere e dei loro ideologi, all'elemento politico-sociale e anzi all'esistenza di una sinistra rivoluzionaria.

Infastidisce, nel seguire il discorso e nel rivederlo in una serie di titoli susseguenti, l'intellettualismo, la spuma della trovata, il silenzio sui militanti, l'accento sull'umore dell'intelligenza, insomma il dibattito di tipo opinionistico con ogni equivoco possibile sul «dissenso». Ma per tutto questo occorrono precisazioni, sia giustificative che discriminanti, per cogliere il fenomeno nelle sue motivazioni e nei fini a cui può essere indirizzato. E qualche cosa allora si può scoprire di sorprendente un poco.

E' chiaro che in molti ambienti e strati intellettuali e pubblicistici si è determinata una scoperta a sorpresa, nei mesi scorsi, avendo uno sbocco qui. E' stata quella dell'involuzione inerziale del Pci sul prolungamento della sua linea legalitaria, democraticistica, verso una destinazione di ruolo oggettivo di repressione socialdemocratica (impredicato dai non politici, previsto dai marxisti leninisti e dagli operai rivoluzionari con ogni limpidezza nei loro strumenti). La fiducia cieca nella lunga storia del Pci o almeno nella base del Pci, la carenza di analisi contraddittoria a livello di divulgazione corrente, la fila dei cinquant'anni del Pci per i tanti che sono storicisti nel sangue, hanno reso dal '68 costoro più o meno sorridenti verso le velleità dei gruppuscoli (con loro effervescenza, con loro confusione teorica, certamente con loro dispersività, con loro ritorno alla madre, ecc. ecc.). Ciò veniva anche dall'esiguità delle nuove forze politiche agenti: se è vero che la minoranza di Lenin, quella trainante nel sottosviluppo russo, è stata di parecchie decine di migliaia, che cosa sono le poche migliaia, quelle esistenti oggi nell'epoca dei numeri e dei voti avanzati?

(continua)

Dissenso o lotta di classe?

Non si faceva conto che questa esiguità o fragilità non proviene dalla frammentazione (peraltro propria dell'intransigenza dei gruppi rivoluzionari, sempre, non del loro settarismo pur presente finché non vi è aggregazione pratica omogenea e ricomposizione teorica); ma proviene oggi dal nesso di repressione e consenso, molto cresciuto riguardo allo stesso fascismo, a causa delle comunicazioni autoritarie di massa della sinistra ufficiale. Con contraccolpo improvviso, quelle minime forze, i micro-partiti, i gruppi sparsi, le avanguardie politiche storiche e quelle nuove non stagnanti nel sessantottismo preso per sé (opportunisti, puntato sulla generalizzazione delle lotte legali e sulla pia parola d'ordine di alleanza operai-studenti), sono apparsi perlomeno «utopisti», forse in qualche aspetto anticipatori, certo non illusi, insomma «credibili» altrettanto che i beniscritti o garantiti del compromesso.

E di ciò, ecco, ovviamente si tace: mentre c'è qui uno sbocco spostato, col l'insoddisfazione di doversi adattare a un salto di situazione. È chiaro così che emergono con successo altri livelli, dei quali si può non tacere, o informare salvandosi la reputazione, o ipercriticare con maggiore o minore capacità, o dimostrare il puntiglio e l'orgoglio e la testimonianza intellettuale di verità, ecc. ecc.

Si riprodurrà allora anche oggi l'universo intellettuale e comunicazionale come a sé stante; come, in ultima analisi, decisivo secondo i suoi partecipanti? Andrebbe a perdersi allora ogni impostazione rigorosa e necessaria della contraddittorietà «specificata» entro quella sociale complessiva, come parte ed articolazione di questa. E allora il militante se ne scosterà, e allora il dissenso andrà quanto meno nella via dell'individualismo e del profetico (che lo porta a destra). Ma oggi si è già professata, se non compiuta, l'unione di scrittura politica e di scrittura critico-culturale;

e, con la critica del logo-centrismo, è defunta la concezione di una rivoluzione linguistica (o a suo modo contro-informazionale) come appannaggio delle avanguardie specifiche a fianco di quella sociale-politica.

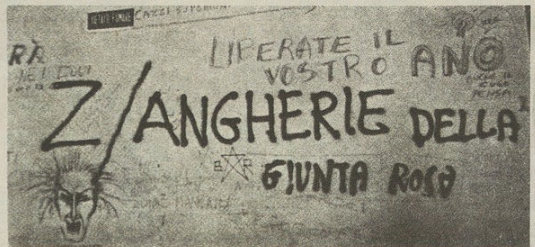
In termini spicci, ancora, il dissenso è l'altra faccia del consenso ed è una situazione di «impotenza» a cui, nonostante tutto, non siamo ancora giunti: è di malaugurio parlarne.

Ma che casino è successo parlandone. Forse oggi, nella realtà comunicazionale esistente, si può parlare molto soltanto delle questioni mal poste, approssimative, tangenziali, in quanto sono vischiose, in esse si può ancora pescare un poco nel torbido, c'è uno sbocco spostato. La doxa è sensibile solo così. Occorre tenersene avvisati e porre poi, gridando da scorticati vivi, questioni «intellettuali» nuove: il diritto umano dell'invarianza nella «dialettica» giorno-notte, l'assaggio analitico dei cibi come già giustamente volevano gli imperatori romani...

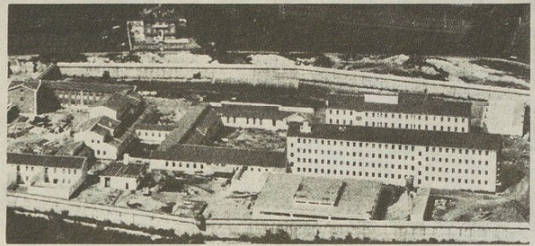
Il movimento, e cioè la base di massa, che è prassi e teoria invece che parola verbale e disciplinare, è sempre folle: ed è un folle di cui «si fa parola» solo per strappo eccezionale, per uno che sgozza tutta la famiglia o per un caso che entra nel discorso di Sartre; o per il fatto, insomma, che in nome di tale movimento folle, pur tenendosi muto su di esso, l'intellettuale si fa relativamente dissennato e contraddittorio con sé, in quanto dissente ed è invaso di questa dissidenza che porta in sé, e la manifesta e la agita in aria come se fosse una gran spada.

Non si sa ancora in qual modo avere una generazione di intellettuali intransigenti e rissosi che nello stesso tempo sono consapevoli semplicemente di esercitare il secondo e necessario livello della lotta di classe, invece che l'assoluta.

Una risposta a Zangheri



Carcere speciale



«Il Manifesto»: la felicità è una coperta del PCI



Anche in Germania le forze di classe sono presenti e agenti, con forza: questo dato essenziale, occultato dai mass media, è incancellabile dalla realtà dello scontro di classe.

Ci hanno sempre detto che delle carceri era responsabile il Della Chiesa, e ci tiene anche dei prigionieri della guerra di classe. Ora che se ne è andato Kappler, strano carcerato e strano prigioniero di guerra, al generale non si fa niente? O forse verrà chiuso in uno dei suoi 5 karceri speciali? È molto atteso.

Se Marchais è neo-gollista, come suona un Berlinguer neo-degasperiano?

Zangherate



«Bologna è collocata, politicamente, in una posizione strategica. Nel 1920 i fascisti per passare nella Valle Padana dovettero prima piegare Bologna. Pochi oggi ricordano che l'assalto a Palazzo d'Accursio fu il segnale di avvio dell'offensiva che due anni dopo avrebbe portato alla marcia su Roma».

(dall'intervista a Zangheri del «Corriere della Sera», 11 settembre).

Contro la socialdemocrazia repressiva

La tendenza borghese principale è oggi costituita da un processo di socialdemocrazia repressiva, per la razionalizzazione del sistema attraverso alcuni meccanismi che esponiamo:

- «Democratizzazione estesa», quando invece si tratta di avvantaggiamento del medio e piccolo capitale;
- «Decentramento decisionale», quando invece si tratta di dominio capillare, sia locale che settoriale, ai fini della produttività;
- «Moralizzazione dell'interesse privato e della spesa pubblica», quando invece si tratta di regolamentazione normativa ed elitaria;
- «Corresponsabilizzazione nazionale 'matura' della classe», quando invece si tratta di organizzazione del consenso massificato, gestito attraverso anche l'aristocrazia operaia e composto con ricatto o corruzione.

Inoltre in Italia la disfunzionalità del livello politico rispetto a quello economico è oggi non semplicemente di ristrutturazione politica ma di stabilizzazione del sistema, mediando e canalizzando lo scontro sociale da un lato, ma regolamentando dall'altro il contrasto tra le frazioni della borghesia.

È specialmente il Pci, il sostenitore del processo socialdemocratico in Italia, mentre esso sta avvenendo di fatto negli elementi strutturali e perciò qualifica il «compromesso storico» non come una proposta ma come un aggancio di gestione. Il Pci si presenta come raccogliatore delle residue spinte antimonopolistiche del piccolo e medio capitale.

Dal primo dopoguerra sostenendole come alleanze strategiche della classe operaia nel senso del «blocco storico». In realtà, finge la difesa antimonopolistica della piccola e media impresa, mentre opera su di essa già funzionalizzata al

monopolio per potenziare la sua ipotesi di gestione; e in ciò sviluppa anche il cooperativismo, che è una forza capitalistica reale, utilizzandone i miti precedentemente radicati. Il Pci per il processo strutturale medesimo non può che provvedere a una saldatura tra le varie componenti del capitale, con un procedimento di armonizzazione repressiva. La sua convergenza con il partito «storico» dei monopoli ha questa motivazione e questo ruolo, che vengono mistificati come ammodernamento entro la storia sociale italiana.

Va detto ancora che la «separazione» dei poteri, vanto della borghesia liberale, e la strutturazione per apparati, fomentano illusioni sulle possibili modificazioni dello stato con semplice mutamento di governo e con misure congiunturali relative. Ciò nasconde invece l'unità fra apparato repressivo e apparato ideologico. Tale unità sotterranea è caratterizzata come crescente nel processo socialdemocratico. Essa non significa che non vi siano contraddizioni fra gli apparati e le varie branche che li compongono; tali contraddizioni esistono nella diversa distribuzione delle frazioni della borghesia, la quale tuttavia nella contraddittorietà interna di interessi mantiene l'unità fondamentale di dittatura borghese.

Quando si parla di repressione di che cosa si sta parlando? Come si collega la repressione col Pci? La considerazione dei caratteri strutturali della repressione è sempre stata semplificata, non vedendo con organicità il rapporto fra organizzazione del lavoro e il modo in cui essa si ripercuote su tutto il tessuto sociale.

Ora si tratta di decifrare invece il carattere autoritario-repressivo del capitalismo monopolistico, il ruolo che in esso gioca il cosiddetto eurocomunismo, il revisionismo moderno.

Con noi
tutti i compagni
prigionieri del
nemico di classe